

SALARI FERMI LAUREE SVALUTATE

Gli stipendi degli italiani sono sempre più livellati; verso il basso, naturalmente. Con una laurea si ottengono, mediamente, solo 120 euro al mese in più. Lo rileva Unioncamere che parla di "pericoloso appiattimento delle retribuzioni" e nel rapporto 2008 evidenzia come la differenza di salario tra un impiegato diplomato o laureato e in lavoratore non qualificato con la licenza media è di circa 1.600 euro l'anno. L'appiattimento verso il basso, segnala il presidente Andrea Mondello, "è il sintomo più evidente della scarsa attenzione al merito che caratterizza il mercato del lavoro italiano". Questo, per Mondello, "segnala un paese disattento al valore dello studio e delle competenze, che rischia di mortificare le migliori risorse su cui può contare per rilanciarsi". Tra il 2000 e il 2006 le retribuzioni sono cresciute da 20.116 euro a 23.633, poco più del 17%. Nello stesso periodo l'inflazione è aumentata del 15,1%, ma i prodotti e i servizi acquistati più frequentemente sono aumentati del 18,2%. I salari sono cresciuti meno che nel resto d'Europa perché più bassa è stata la crescita della produttività. L'associazione delle Camere di commercio sottolinea "l'inadeguatezza del contratto nazionale", che va superata distribuendo

in azienda o sul territorio i risultati conseguiti in termini di produttività e redditività. Appiattimento nei salari, ma anche divari. Il ritardo infrastrutturale italiano nei confronti dell'Europa è cresciuto moltissimo negli ultimi 15 anni. Basti pensare che nel 1980 avevamo una rete autostradale più estesa della Francia, lunga tre volte quella della Spagna e oggi la rete francese supera la nostra del 65% e quella spagnola del 75%. La Francia possiede ben 1.893 Km di linee ad alta velocità, seguita dalla Spagna con 1.552, dalla Germania con 1.300; l'Italia, con soli 580 chilometri, supera solo il Belgio (120) e il Regno Unito (113). I gap ci dividono dall'Europa e dividono in il paese in due. La già striminzita crescita dello 0,5% del pil 2008, sarà stagnazione al Sud (più 0,1). Nel primo trimestre di quest'anno il fatturato delle pmi manifatturiere ha già segnato un calo dell'1,7%. Sul Sud l'associazione delle Camere di Commercio, lancia un vero e proprio allarme, sia per lo stato delle imprese che per quello delle famiglie. Prima di tutto perché il Mezzogiorno non ha agganciato la ripresa. Ma anche perché il reddito familiare al 2005 era di 23 mila euro al Sud e di 30 mila al Centro-Nord. Per il 2008 Unioncamere prevede una sostanziale sta-



gnazione di investimenti (+0,8%) e consumi (+0,9%), anche alla luce di un'inflazione intorno al 3%. "Occorre - è il commento del segretario confederale della Cisl, Giorgio Santini - un nuovo patto tra Stato, Regioni e Partiti Sociali per evitare di utilizzare i fondi per il Mezzogiorno in maniera confusa e dispersiva, così come è accaduto, purtroppo, negli ultimi anni. Ciò potrà accadere - aggiunge Santini - se verranno individuate poche priorità verso cui indirizzare almeno i due terzi dei 100 miliardi a disposizione per il Sud: infrastrutture e reti, capitale umano, sostegno allo sviluppo e attrazio-

ne degli investimenti, emersione del lavoro nero". Nota positiva, in un rapporto 2008 preoccupante, resta l'export, vero traino dell'economia. Di fronte a consumi stagnanti e investimenti poco incoraggianti, le imprese italiane "selezionate", quelle cioè che sono sopravvissute alla globalizzazione, hanno imparato a sbarcare sui mercati internazionali, mantenendo a galla l'intero sistema economico. Secondo i dati Unioncamere, le imprese che esportano sono circa il 34% del totale manifatturiero contro il 30% del 2006. Il valore medio di quello che esportiamo è cre-

sciuto nel 2007 del 19% per i prodotti in pelle, del 14% per l'arredo, del 12% per i prodotti in metallo, dell'11% per la calzature. L'Italia esporta insomma sempre più qualità e protagoniste del boom dell'export sono soprattutto le medie imprese. Ma tra i traini dell'economia, Unioncamere individua anche il fattore umano a cominciare da quello immigrato. Ben il 9,2% del valore aggiunto italiano viene prodotto grazie agli immigrati; una risorsa indispensabile specie per il Nord, per le costruzioni, l'agricoltura e l'industria manifatturiera.

I. S.

No al made in Italy estero

Si alla difesa del "made in Italy" ma non nella versione proposta da Montezemolo. Il marchio "made in Italy", spiega Adiconsum, deve fornire al consumatore la seguente informazione: che il bene di consumo non solo è stato progettato, ma che è stato anche realizzato in Italia. Se invece significasse che di italiano c'è solo l'etichetta o al massimo la progettazione, ma che il bene è importato dalla Romania, dalla Cina o dall'India, ciò finirebbe per essere un imbroglio per il consumatore e una forma di concorrenza sleale nei confronti delle imprese che continuano a produrre in Italia. Nel rapporto con il consumatore italiano e non, dunque, occorre chiarezza. I consumatori criticano l'intervista di Montezemolo in cui afferma che la Romania rappresenta un'occasione per il "made in Italy". Se così fosse, Adiconsum e le altre associazioni italiane non potrebbero più difendere il progetto del "made in Italy" a Bruxelles, perché altro non sarebbe che un inganno verso i consumatori. Tutto questo, spiega l'associazione, "non significa né deve essere interpretato come una contrarietà alla internazionalizzazione dell'economia e dell'industria italiana (che invece è auspicabile), ma in questo caso deve essere ben specificato che il prodotto è made in Cina o made in Corea o made in Romania. Adiconsum invita, quindi, le associazioni dell'abbigliamento più direttamente interessate a rettificare e precisare la loro posizione. Una precisazione questa che, ad avviso di Adiconsum, si impone anche in vista dell'incontro a Firenze con la commissaria europea per la Difesa dei Consumatori, Meglena Kuneva; incontro previsto per il prossimo 16 maggio, che vedrà anche la discussione del progetto "made in".

Più laureati in banca

L'andamento non brillante dell'economia italiana e le previsioni dell'Unione europea sulla bassa crescita non hanno intaccato i livelli di occupazione nelle banche. In base ai dati divulgati ieri dall'Abi nel decennio 1997-2006, nel settore delle banche c'è stata una tendenziale stabilità occupazionale. Un settore dove, sul totale degli occupati, il 40% è rappresentato da donne e cresce la presenza dei laureati. Nel decennio 1997-2006, la percentuale dei laureati è salita dal 18% al 33%. Nel biennio 2005-2006 la crescita rispetto ai due anni precedenti è stata pari all'1,1%. Nel credito, il fenomeno del ricambio generazionale è più accentuato. Nel solo 2006 sono stati 19mila i nuovi assunti. Attualmente, il fondo esuberante delle banche gestisce circa 7.500 esodi. "Il notevole progresso tecnologico del sistema - ha detto il direttore generale dell'associazione, Giuseppe Zadra - non ha limitato l'offerta di lavoro, grazie soprattutto al significativo sviluppo della domanda di servizi finanziari e bancari". La nuova sfida, secondo Zadra, è "innovare i modelli di gestione delle risorse umane nell'ambito dell'evoluzione degli assetti organizzativi internazionali".

Fondazione
Marco Biagi

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia



Filo diretto
con il Centro Marco Biagi/38

ADAPT

Interinale: uno sguardo dal mondo

Nel marzo 2008 Ciett (International Confederation of Private Employment Agencies), la più importante associazione di rappresentanza delle agenzie di lavoro a livello internazionale, ha pubblicato il primo rapporto di bilancio sulla situazione mondiale del mercato della lavoro tramite agenzia. La ricerca confronta i dati (2006) e i trend (1996-2006) di numerosi paesi dello scenario mondiale, concentrando l'attenzione su una molteplicità di profili per delineare un quadro "globale" del settore. Nel 2006 sono presenti sul mercato 67 mila 500 agenzie di lavoro private. Erano 26 mila nel 1996. Eclatanti alcuni casi nazionali, dal 1996 i dati di Giappone e Regno Unito sono rispettivamente triplicati e raddoppiati. Anche altri Paesi si registrano performance significative in termini di sviluppo del settore: Sud Africa (2730), Polonia (1541) e Brasile (1144). In Italia, dove la somministrazione di lavoro prima vietata è stata introdotta

nel 1997 (con il cosiddetto pacchetto Treu), le agenzie sono 90. Rimane ai vertici il mercato statunitense con 6 mila agenzie e la quota maggiore di mercato in termini di fatturato, seppure con una leggera flessione per via della recessione economica nel periodo 2000-2002. Soprattutto le agenzie risultano diffuse sui territori nazionali: il numero complessivo delle filiali passa da 54 mila a 12 mila. I lavoratori tramite agenzia del 2006 sono 8,9 milioni (dato full time equivalent) rappresentativo di un trend positivo sostanzialmente costante nei diversi paesi. Alla guida della classifica troviamo Stati Uniti (2,9 milioni), Regno Unito e Giappone (1,2 milioni). Quanto ai trend di crescita, oltre al Giappone si segnala il caso della Germania. Anche i paesi con un modello di *flexicurity* di stampo danese evidenziano aumenti nelle quote di lavoratori tramite agenzia, seppure meno consistenti. Quanto alla incidenza sul totale della forza lavoro la situazione Europa, Usa e

Giappone è allineata sulla percentuale del 1,9%. Molto differenziato tuttavia il quadro europeo: dal 4,5% del Regno Unito allo 0,3% della Polonia. La maggioranza dei lavoratori interinali ha meno di 25 anni. La composizione dell'offerta di lavoro tramite agenzia si differenzia per genere e skills. La componente maschile è maggiormente rappresentata nei paesi dell'Europa continentale (Germania, Austria, Svizzera). I paesi scandinavi, al contrario, si segnalano per un maggior coinvolgimento nelle settore delle lavoratrici. Quanto alle qualifiche professionali coinvolte, sembrano decisivi il grado di sviluppo del mercato del lavoro nel complesso e il livello di terziarizzazione della economia. Nel Regno Unito la maggior parte dei lavoratori si colloca ad un livello di professionalità intermedio. Nel mercato spagnolo i lavoratori impiegati nel settore hanno per lo più esigue competenze professionali. La ricerca prospetta tre funzioni fondamentali della somministrazione: trampolino per l'inserimento/reinserimento nel mercato del lavoro, opportunità significativa in termini di formazione, strumento di emersione del lavoro irregolare. Una buona percentuale dei lavoratori tramite agenzia sono studenti al primo impiego (Spagna, Francia, Olanda). In Francia, una parte alquanto consistente dei lavoratori tramite agenzia dichiara di cercare con questo strumento una opportunità di crescita professionale (86%). Il caso italiano si segnala sul fronte della lotta al som-

merso: due punti percentuali di riduzione dalla introduzione pacchetto Treu. I due motivi che ancora segnano l'utilizzo dell'istituto, almeno a livello Europeo, da parte delle imprese sono la riduzione del rischio relativo alle fluttuazioni del mercato (incremento della domanda) e la ricerca di flessibilità interna, anche tramite esternalizzazione di alcune funzioni di gestione delle risorse umane (tipicamente la selezione). Estrapolando i dati futuri a partire dai trend registrati la ricerca prospetta un incremento delle opportunità di nuova occupazione nel settore fino a 1,6 milioni entro il 2012. Un dato che secondo Ciett potrebbe crescere ancora ove nel quadro comparato si registrasse una ulteriore riduzione dei modelli restrittivi di ricorso all'istituto.

**Chiara Bizzarro
Marco Vignudini**

Approfondimenti

Il rapporto che qui si commenta sarà disponibile in www.fmb.unimore.it, nel Bollettino Adapt, 2008, n. 16. Vedi anche alla sezione Indice A-Z, la voce Somministrazione e, in particolare, le Schede comparate a cura del Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi

**a cura di Adapt-Fondazione
Marco Biagi,
Scuola internazionale
di Alta formazione in Relazioni
industriali e di lavoro.**